

Messa in occasione della Festa di Sant'Andrea Corsini
OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano

Cappella Corsini, 4 febbraio 2019

“Non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste”.

Eppure il riconoscimento dell'unica paternità di Dio ha bisogno di alcuni segni che la incarnino nella storia, rendendola percepibile nella concretezza dell'esperienza umana.

Lo dirà esplicitamente San Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi: “Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo”.

E' importante questa distinzione fra i molti pedagoghi e il Padre, perché porta all'evidenza una peculiarità della vita cristiana. E' importante per il verbo *generare*.

Le dottrine possono essere insegnate o i comportamenti morali educati, attraverso sapienti pedagogie, ma la vita no. La vita deve essere generata, come fanno un padre e una madre!

E l'esperienza cristiana non è dottrina, non è morale, è vita!

Soltanto Dio ci genera dall'alto, nella fecondità del suo amore. Ci chiama però a collaborare alla sua opera.

Sant'Andrea Corsini è stato chiamato ad essere un grande collaboratore di Dio.

Accade così nella vita biologica: il dono della vita, che viene da Dio, passa attraverso un uomo e una donna, che nel loro amore, concepiscono un figlio.

A volte quella nuova creatura potrà essere generata senza l'amore dei suoi genitori; Dio, comunque, l'amerà, senza condizioni, senza se o senza ma.

E' già questo ci manifesta come la sua paternità-maternità sia più originaria di quella umana. Passa attraverso di essa ma la trascende, la integra, la compie; spesso deve anche riscattarla dal suo limite e dal suo peccato.

Se accade così nella vita biologica, tanto più nella vita spirituale.

Dio ci rende compartecipi della sua paternità-maternità affinché le persone siano generate in Cristo. Così ha reso compartecipe in maniera splendida Sant'Andrea Corsini.

Ma occorre assumere atteggiamenti precisi. Il primo lo ricorda Gesù.

Non sostituirsi a Dio, l'unico Padre, semmai diventare segno, briciola della sua paternità.

Di conseguenza, non si attira l'attenzione su di sé – come fanno scribi e farisei, nel loro desiderio di essere ammirati dalla gente – piuttosto si orienta lo sguardo degli altri verso l'alto.

Non si impongono pesi, ma ci si abbassa per portarli come fa un servo: non ci si fa chiamare con titoli di onore, perché si educa a glorificare l'unico nome di Dio, che è Padre; non ci si arroga il diritto di farsi grande, ma si orientano gli altri a lasciarsi guidare dalla parola di Gesù, l'unica via che ci conduce nel grembo nel quale veniamo generati alla vita vera.

Sant'Andrea ha avuto questo stile: volle essere sempre vicino al suo popolo, decentrato da sé stesso, limitò al minimo indispensabile le sue esigenze. Incise tanto con il suo esempio personale, curò tantissimo il ministero della predicazione: sulla lapide “meraviglioso per l'esempio della vita e l'eloquenza e per una cura straordinaria nel soccorrere i bisognosi. Definì sé stesso “padre ed amministratore dei poveri”. Anziché imporre però ha cercato di non essere di peso ad alcuno!

Si è assicurato sempre generosamente le sue responsabilità per non gravare, in nessun modo, sugli altri!

Sappiamo quanto è duro il lavoro di chi esce da sé, dai propri interessi o dalle proprie ambizioni per imparare ad amare, fino al dono della propria vita.

Questi sono gli atteggiamenti interiori attraverso i quali annunciare il Vangelo di Dio, che è parola efficace e profonda, generativa e fedele.

Sant'Andrea Corsini questa parola l'ha lasciata operare – prima di tutto – nella sua vita: essendosi lasciato trasformare dal Vangelo, l'ha annunciato agli altri.

C'è un giogo che i farisei e gli scribi impongono sugli altri, mentre loro non vogliono muoverlo neppure con un dito; è essenzialmente la Parola di Dio, che non si può annunciare agli altri senza che prima abbia trasfigurato la propria vita come quella di Andrea Corsini.

Bernanos nel suo Diario di un curato di campagna, mette queste parole sulle labbra di un anziano sacerdote che si rivolge al protagonista del romanzo: “Insegnare piccolo mio, non è una faccenda piacevole! ... La Parola di Dio! E' un ferro rovente. E tu che la insegni, tu vorresti afferrarla con le pinze per paura di bruciarti? Non la impugneresti a piene mani? Io pretendo semplicemente, quando il Signore trae da me, per caso una parola utile alle anime, di sentirla dal male che mi fa”.

Solamente una vita trafitta e trasformata dalla Parola di Dio può generare alla vita in Cristo, attraverso il dono di sé.

Soltanto una Parola che ha già scaldato il proprio cuore può riscaldare e far ardere il cuore di altri.